

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La nuova Namibia

ANTONIO RUBBI

Da oggi la Namibia, ultima colonia africana, è indipendente. È un grande avvenimento per quel paese dopo 74 anni di dominazione sudafricana e 23 di lotta armata, e per l'intera regione dell'Africa australe, che modifica sostanzialmente i suoi lineamenti geopolitici. Ma c'è qualcosa di più che può fare della Namibia un punto di riferimento importante per altri paesi della regione e del continente africano. C'è il fatto che in questo paese si avverrà un significativo esperimento di governo multirazziale e pluripartitico, espressione del democratico pronunciamento del voto espresso nel novembre scorso, che ha dato la maggioranza assoluta allo Swapo, ma che lo ha affiancato, nel nuovo parlamento, ad altre cinque formazioni politiche.

Una realtà ben diversa da quella dei paesi litigiosi e inimmaginabile fino a qualche anno fa. Anche questo è un segno degli straordinari cambiamenti di clima e di indirizzi nelle vicende internazionali, che hanno fatto sentire i loro effetti pure in questa lontanissima ed estrema propaggine del continente africano. Sembrano ben compresi di questa nuova realtà i massimi protagonisti della nuova nazione namibiana: Sam Nujoma, che da oggi è il primo presidente della Namibia indipendente, e Dirk Mudge, leader della Alleanza democratica della Turnhalle, il maggiore partito della opposizione. Hanno cooperato assieme al processo di transizione democratica, alla stesura della nuova Costituzione, alle varie fasi di trasferimento dei poteri. Da oggi, come abbiamo raccontato direttamente dalle loro parole, si collocano su posizioni competitive. Mudge darà vita ad un governo ombra per tallonare da vicino la nuova direzione del paese. «Faremo una opposizione costruttiva e ci proponiamo come schieramento di alternativa per la prospettiva». Sembrava di ascoltare discorsi di casa nostra.

Nella township di Katutura, alla periferia di Windhoek, dove siamo andati a trovarlo, Sam Nujoma stava invece definendo il futuro governo, composto di neri e bianchi, ed il programma. Un programma che deve conciliare la soddisfazione di antichi e pressanti bisogni, la terra inondata, di popolazioni in stato di miseria e di emarginazione, con la necessità di costruire e sviluppare settori di economia privata, per lo più in mano ai bianchi, che costituiscono l'ossatura principale della struttura produttiva e commerciale del paese.

«Non possiamo e non dobbiamo ripetere gli errori catastrofici dei nostri vicini». Sicuramente Nujoma si riferiva alle esperienze del Mozambico e dell'Angola, che pure era stata il suo principale punto di appoggio nella lunga e difficoltosa lotta di liberazione. Pare evidente, dalle parole di Nujoma, che non deve essere solo una questione di convenienze. I profondi cambiamenti intervenuti nella situazione internazionale e la svolta impressa negli indirizzi della politica sudafricana dettano l'esigenza di nuove forme di governo e nuovi contenuti programmatici. L'impressione è che in Namibia questa nuova sostanza sia stata colta in tutta la sua portata. Da qui anche l'intento di contribuire alla pacificazione dell'Angola e alla costruzione di nuovi rapporti con il Sudafrica, a cominciare dall'unione doganale e commerciale, oggi vigente con Lesotho, Swaziland e Botswana, da contrariare anche con la Namibia. In tal modo si possono gettare le fondamenta per una cooperazione su più larga scala in tutta la regione dell'Africa australe. È noto che l'Europa segue con grande attenzione questi sviluppi e vi partecipi attivamente.

C'è un altro protagonista della indipendenza della Namibia che non dovrebbe passare in secondo piano. Si tratta dell'Untag (gruppo di assistenza alla transizione): la forza di pace, di cinquemila militari e milicenevolontari civili, che l'Onu ha inviato sin dal marzo scorso in Namibia allo scopo di assicurare la pacificazione del paese e di garantire la regolarità della transizione democratica. È unanime il riconoscimento che questa forza ha avuto un ruolo determinante di deterrente nei confronti di latenti situazioni conflittuali, di soccorso e assistenza, di organizzazione del suffragio popolare. Qualcuno ha persino parlato di miracolo, alla costatazione che in un paese dove non esiste un censimento della popolazione e dove questa vive dispersa in angoli remoti su un territorio sterminato e impervio gli elettori abbiano raggiunto il 95,5%. In questa opera si è particolarmente distinto il modesto (108 persone in tutto) ma validissimo contingente italiano con una squadra di otto elicotteri, che ora il presidente Nujoma vorrebbe acquisire al proprio paese per fini civili. Questa esperienza dimostra quale ruolo prezioso e insostituibile potrebbero avere le Nazioni Unite nella composizione pacifica dei focolai ancora aperti in tante regioni del mondo. Essa rappresenta inoltre ulteriore testimonianza della necessità di potenziarne la sua universalità e di cominciare a conferire i caratteri di governo mondiale.

**Intervista al sindaco nero della città
La Grande Mela rischia la bancarotta. Dinkins:
«Austerità, ma il sogno è solo rinviato»**

New York, io ti salverò

NEW YORK. La voragine era rimasta celata a lungo. Da giorni si sussurrava già di un deficit di un miliardo di dollari. Ora diventano quasi due (circa 2.500 miliardi di lire). Di colpo New York sembra tornare ad una crisi finanziaria di gravità comparabile a quella che a metà anni 70 l'aveva portata ad un passo dalla bancarotta. Dopo un'ennesima riunione con i suoi principali collaboratori, il sindaco ha deciso di dire a tutti come stanno le cose. Senza eufemismi.

«Cattive notizie. La peggiore delle cattive notizie possibili. E dolorosa. Ma è evidente che abbiamo poche possibilità di scelta. Anzi nessuna possibilità di scelta. Dobbiamo prepararci al peggio», dice.

Per pareggiare i conti ci sono solo due modi: far pagare più tasse o economizzare sui servizi. Dinkins ha annunciato che dovrà fare una cosa e l'altra. «Ho dato istruzione agli enti municipali perché identifichino riduzioni dei servizi e risparmi grazie ad una maggiore produttività per 500 milioni di dollari. Altri 200 milioni di dollari dovranno venire da una combinazione di tasse addizionali e del rifinanziamento dei debiti».

«Doloroso» perché riduzione dei servizi significa meno poliziotti, meno spazzini, meno vigili del fuoco, meno asili nido. «Doloroso» perché significa dire ai sindacati dei poliziotti, degli spazzini, delle maestre d'asilo, che non solo non avranno gli aumenti di salario che chiedono, ma che qualcuno perderà il posto. «Doloroso» soprattutto perché a soffrirne di più sarà non la New York dei ricchi, ma quella della povera gente, che nel primo sindaco nero di New York aveva visto se non un salvatore, uno che naturalmente si colloca dalla loro parte.

«Spero solo che si tratti di un rinvio dei nostri sogni, non di una loro cancellazione», dice nell'unico momento in cui pare lasciarsi sopraffare dalla cosa. Poi Dinkins aggiunge: «Io comunque non ho alterato il mio sogno, i miei desideri, la mia filosofia».

Ma una grande città si governa anche dando cattive notizie, ordinando di tirare i remi in barca perché non si spezzino nella tempesta. «È importante che tutti noi si capisca che è essenziale la stabilità fiscale», spiega, aggiungendo che «altrimenti le decisioni le prenderanno coloro che non sono stati eletti dai cittadini di New York», cioè i burocrati delle commissioni di controllo: per legge le città devono pareggiare i bilanci. «Ma sono fiducioso che ce la faremo. Mettendo in campo tutta l'immaginazione, la creatività e l'inventiva che saremo in grado di sviluppare».

«Gli chiediamo se può darci degli esempi dell'inventiva che può essere sviluppata in circostanze del genere da una amministrazione «liberal» come la sua, «di sinistra», nel linguaggio politico europeo. «Abbiamo oltre un milione di studenti, cui sinora abbiamo fornito appena otto ore di educazione all'anno sulla droga. Otto ore sono troppo poche, e tutti, persino i pubblici ministeri (il riferimento è al suo grande avversario nelle elezioni di novembre, l'ex pubblico ministero di New York, Rudy Giuliani), riconoscono che contro la droga bisogna educare, non basta arrestare più

gente, avere più prigioni. Ebbene, non è necessario che a far lezione sulla droga siano gli insegnanti, o degli avvocati. Noi recluteremo chiunque si presti volontario, chiunque voglia dedicare a questa battaglia un certo numero di ore. Altro esempio possibile è nel campo dei diritti civili. Ci sono migliaia di casi irrisolti di violazione di diritti umani, discriminazioni sul piano razziale, religioso. Privare la gente di giustizia è socialmente terribilmente costoso. Perché produce delusione, cinismo. Ebbene anche in questo campo intendiamo fare appello al volontariato. Non staremo con le mani in mano: tra poche settimane annunceremo una iniziativa di grandi proporzioni».

Subito dopo l'elezione a sindaco di New York, David Dinkins è entrato anche nella presidenza della conferenza dei sindaci statunitensi. E da questa tribuna intende lanciare una battaglia che vada al di là dell'appello al risanamento fiscale della città in difficoltà. «Dobbiamo battersi perché si crei e si utilizzi quello che viene definito "dividendo di pace". C'è un'occasione storica per dirottare risorse enormi dagli armamenti ai bisogni sociali, per costruire più case per chi ne ha bisogno, riparare le infrastrutture fatiscenti, condurre una vera guerra contro la droga». Quello della città di New York è un bilancio-monstre. Raggiunge quasi i 30 miliardi di dollari. È il quarto in ordine di grandezza dopo il bilancio federale Usa, quello della California e quello dello Stato di New York. Se questa città fosse un paese sarebbe ventitreesimo nella graduatoria dei bilanci nazionali nel mondo. Lo stesso Dinkins spiega perché ha poche scelte. Due terzi della spesa sono obbligati: vanno a pagare il Medicaid (l'assistenza sanitaria ai poverissimi), le pensioni, gli interessi sul debito. Un'altra fetta consistente va ai vigili del fuoco, alla nettezza urbana, alla polizia e agli insegnanti. Se si cerca di tagliare il minimo qui, per nuovi programmi sociali resta poco o niente.

«Usare le scarse risorse a disposizione per costruire case per i senzatetto, laboratori per il trattamento dell'Aids, per riparare le nostre infrastrutture e per istruire i nostri bambini: questo era il programma enunciato da Dinkins. Ma New York è la città dove l'Aids da solo costa alla società una somma pari ai 700 milioni del budget finanziario. Dove una inchiesta condotta per due anni in tre ospedali cittadini, nel Bronx, a Harlem e a Brooklyn, rivela che un paziente su cinque vi viene ricoverato rovinato da crack, cocaina o eroina e dove si calcola che 100.000 ragazzini al di sotto dei 16 anni siano coinvolti nel consumo e nel traffico di droga. Dove, secondo quel che ci racconta lo stesso Dinkins, l'ultimo censimento si è lasciato sfuggire qual-

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG



Il sindaco di New York, David Dinkins

cosa come mezzo milione e più di persone perché senza fissa dimora, barboni, derelitti o immigrati clandestini. «Questa sottovalutazione della popolazione ci è da sola costata 700 milioni di dollari», perché alla città è toccata una quota minore di quella che sarebbe spettata delle tasse raccolte dallo Stato, spiega.

Questi poveretti, come i v' cumprà da noi, non sono nemmeno elettori. È gente che ha paura di farsi censire, di essere sospettata di esistere, figuriamoci di far politica e votare. Sono per New York un peso tremendo. Chiediamo a Dinkins se in fin dei conti non si è sentito sollevato quando qualche giorno fa, quando agenti dell'immigrazione federale hanno fermato un volo di linea da Los Angeles a New York che aveva fatto scalo ad Atlanta, hanno fatto scendere i passeggeri che non parlavano bene l'inglese e rispedito a casa 150 «clandestini». La sua risposta è limpida. «No. Sono per accoglierli tutti. E perché tutti abbiamo gli stessi diritti. New York è una città di immigrati. I miei antenati sono venuti qui come schiavi, incatenati; gli altri spesso fuggendo da persecuzioni. Io sono per accoglierli tutti. E non vedo perché i diritti di chi è arrivato a New York prima, debbano essere negati a chi ci è arrivato clandestino».

Se meno servizi è un colpo soprattutto alle speranze dei poveracci, più tasse è un colpo a gente già parecchio inattiva. Su 7 milioni di abitanti legali più parecchi clandestini, il 20% delle tasse sul reddito personale viene pagato da 10.000 famiglie di ricchissimi; il 50% da 100.000 famiglie di «ceto medio»; il grosso del gettito fiscale viene dalle 1.000 maggiori imprese delle 350.000 operanti. Se questi «volano coi piedi», andandosi in altre città dove saranno meno tassati, il dissanguamento delle entrate fiscali potrebbe diventare ancora più drammatico.

La Exxon, cui la città aveva fatto causa perché uno dei suoi impianti inquinava, fa fagotto. Tra le conseguenze economiche della pace c'è la crisi delle industrie degli armamenti. Wall Street non è mai tornata a occupare tanta gente come prima dello scossone dell'ottobre 1987. Meryl Lynch, Salomon Brothers, Bankers Trust e Pine Weber hanno spostato parte degli uffici sull'altra riva del fiume Hudson, nel New Jersey. E un pesante ricatto viene anche dall'altra principale attività cittadina: la speculazione edilizia. Ad esempio, all'origine dell'attuale pasticcio finanziario c'è, come ci spiega Dinkins, anche il fatto che l'amministrazione precedente aveva iscritto all'attivo il contributo che sarebbe dovuto venire dagli autori di una grande operazione di speculazione edilizia all'angolo nord-ovest di Central park (un grattacielo chiamato Colosseo, che nelle versioni originali addirittura avrebbe tolto con la sua ombra il sole a metà dell'immenso parco), in cambio del permesso di edificare. Quel 300 milioni di dollari nelle casse cittadine non sono entrati. Anche perché il progetto è bloccato da cause intentate in tribunale da gruppi ambientalisti.

Il sindaco nega che le grandi corporations stiano fuggendo da New York, e che la città rischi di veder ridimensionato il ruolo di centro mondiale della finanza che le proviene da Wall Street. Ma aggiunge che non sarebbe male affidarsi un po' meno a Wall Street e un po' più alle potenzialità delle piccole imprese che producono davvero.

A dire il vero, avevamo preso appuntamento con Dinkins senza sapere che il dramma del bilancio avrebbe dominato la giornata, intenzionati a portare la conversazione anche oltre New York.

«Ho una buona notizia da darvi - aveva detto recentemente - che ci crediate o meno: i repubblicani sono sempre alla Casa Bianca, la coalizione conservatrice sta disficcandosi, hanno perso l'autobus, sono diventati un vulcano spento. I nemici che avevano compatto la coalizione conservatrice si sono rivelati oligoraggi, immagini che svaniscono mano a mano che le sorpassiamo. Si sono aperte crepe in ciascuno dei pilastri su cui era stata costruita quella coalizione: la guerra fredda, la politica di divisione ed esclusione all'interno, gli attacchi al diritto delle donne di fare le proprie scelte riproduttive, l'economia regressiva. Per decenni la strada verso il progresso qui in America era stata bloccata dalla paura del comunismo all'estero. Le idee venivano giudicate non in base alla loro forza e al loro merito, ma a seconda del giudizio sul loro orientamento verso destra o verso sinistra. Tassazione progressiva, sicurezza sociale, leggi del lavoro, diritti civili, assistenza sanitaria nazionale, erano tutte cose sospettate, in odore di sinistra e di socialismo, da combattere... Ora invece le rivoluzioni in Europa dell'Est e in Unione Sovietica hanno creato un problema ai conservatori: senza nemico hanno perso anche la propria energia. C'è stato un funzionario dell'amministrazione che ha scritto che siamo alla fine della storia. Ha ragione: è finita la storia per la destra conservatrice, comincia la nostra».

**Intervento
Ciò che la costituente
può dare
al sindacato italiano**

ERALDO CREA*

È ampio il riconoscimento che la relazione di Occhetto al congresso straordinario del Pci ha fatto compiere un salto culturale alla tradizione delle concezioni dei rapporti tra ruolo del partito e ruolo del sindacato. Non si tratta tanto di alcune affermazioni specifiche sull'autonomia del sindacato (come tali non nuove) quanto del fatto che esse si inquadrano in una complessiva ridefinizione della funzione del partito davvero di straordinaria novità culturale e teorica.

Tra la dottrina del partito-limite enunciata da Occhetto e la concezione del partito come soggetto primario e totalizzante globalmente rappresentativo di tutte le plurimese di interesse del lavoratore e del cittadino, corre una discontinuità abissale. In quella concezione il sindacato era una formazione sociale importante, ma «parziale» rispetto ad un «tutto» rappresentativo altro. Come tale la coerenza della sua condotta andava misurata su un unico parametro: quello della funzionalità-disfunzionalità alle «superiori» ragioni strategiche e tattiche del partito. Poteva così accadere che una medesima istanza rivendicativa fosse qualificata come «corporativa» o, al contrario, «a forte valenza politica» a seconda che fosse posta nel quadro della solidarietà nazionale o in un contesto di radicalizzazione del ruolo di opposizione del Pci. Era implicita in tale concezione l'idea che il sindacato disponesse di una delega precaria e sempre revocabile e che, in ogni caso, fosse cancrato alla funzione del «partito della classe operaia» un potere di surrogato di fronte ad un sindacato incapace o in difficoltà nell'assolvere il suo compito. Naturalmente la chiave di lettura dell'incapacità o delle difficoltà era sempre la medesima: la compatibilità dell'azione sindacale con gli interessi del partito nei quali si identificavano per definizione quelli dei lavoratori. Non sarà facile rompere gli schemi mentali che si sono ossidati attorno a questa cultura del partito-totale. A ben vedere la denuncia di Vittorio Rieser (*L'Unità* del 16 marzo) sul «modo» con cui la minoranza congressuale ha letto ed utilizzato in congresso le difficoltà del sindacato metalmeccanico segnala (al di là del «corto circuito propagandistico» un approccio che viene da lontano, di cui non casualmente si fanno eredi coloro che si oppongono alla fondazione di una nuova formazione politica. Ma sarebbe un errore dedurre che questo tipo di approccio appartenga ormai ad una minoranza.

Il processo che porterà dalla nuova teoria ad una nuova prassi sarà lungo e difficile per l'intero partito, e per accelerarlo non è sufficiente l'invito proposto da Rieser «a discutere in termini più nettamente di partito, anziché riprodurre in sede di partito il dibattito sindacale». La questione è, infatti, in termini di «quale» partito discutere dei problemi sindacali? È proprio su questo terreno che la nuova formazione politica da costruire è chiamata ad uno dei collaudi più severi e decisivi. È fuori discussione che una grande forza democratica e di progresso non potrà non calibrare il suo progetto sociale anzitutto sulle attese e sui bisogni del mondo del lavoro. Per quanto frammentato, diversificato, trasformato nei contenuti e nei ruoli sociali che vi si connettono, il lavoro è destinato a restare una delle componenti decisive della cittadinanza, la principale forza trainante della crescita civile e democratica di una società. Sotto questo profilo

non è richiesta alla nuova forza politica nessuna autolimitazione né è tenuta a riconoscere ad altri soggetti, compreso il sindacato, riserve esclusive di competenza. Del resto una matura concezione dell'autonomia non ha nulla a che vedere con una burocratica ripartizione di ruoli.

Il punto discriminante sta nella qualità dell'approccio ai problemi del lavoro e dei lavoratori. Certamente non è facile per chi si è formato nella cultura del Pci accettare e praticare l'idea che, se il sindacato è in difficoltà, il riconoscimento della sua autonomia esige che esso ricerchi in se stesso le risorse per uscire. Direi di più: esige che si abbia fiducia nella sua capacità di uscire, se non altro perché nessun altro è in grado di farlo al posto suo. Ma ciò non significa ridurre il partito al ruolo di osservatore impotente. Al contrario si richiede ad un partito autenticamente riformista una superiore «performance» progettuale e strategica.

Il punto fermo da cui partire è che un partito è autenticamente riformista se il programma per cui si batte dall'opposizione è lo stesso che si impegna a gestire quando sarà al governo. Solo se sarà capace di metabolizzare senza ridursi questa rotazione con una «doppiezza» storica del Pci la nuova formazione politica sarà in condizione di proporsi come interlocutore capace di integrare positivamente col sindacato, stimolandone - pur nel rispetto pieno della sua autonomia - le energie più vitali per far fronte alle sue attuali difficoltà.

Nel momento stesso in cui elabora il suo programma, dando garanzia a tutti che esso vale in qualsiasi collocazione di ruolo - di opposizione o di governo -, la nuova formazione politica offrirebbe al mondo del lavoro e alle sue organizzazioni rappresentative delle coordinate di riferimento, renderebbe visibile a tutti il suo modo di rappresentazione degli interessi generali e quindi il quadro di compatibilità che essa considera imprescindibile per l'azione di governo a cui si candida.

Naturalmente ciò non implica di per sé che tali coordinate siano vincolanti per il sindacato, ma è proprio qui che si può aprire un confronto dia-

lettico fecondo in cui ciascuno è costretto a scoprire fino in fondo le sue carte e su quelle scommettere e rischiare. Un confronto dialettico di questo tipo obbligerebbe il sindacato a fare i conti non esclusivamente con i propri ritardi strategici, a mobilitare tutte le risorse di cui dispone (che non sono affatto scarse) per superarli, a reinventare le forme e gli strumenti di rappresentanza e di democrazia più validi per una piena ricostruzione della sua legittimazione sociale. Né sto qui a sottolineare il circolo virtuoso della reciprocità: è cioè l'arricchimento culturale e programmatico che la stessa nuova formazione politica ricaverrebbe da questa qualità nuova dei rapporti tra sindacato e partito.

È di questo tipo di sfida che il sindacato ha bisogno, e non di lettere della sua crisi spesso strumentali, quasi sempre fondate su schemi arcaici di interpretazione dell'esperienza sindacale. Ed è questo l'unico terreno su cui davvero la nuova formazione politica post-comunista potrebbe dare un contributo credibile al rilancio del processo di unità sindacale.

* Coordinatore dei Centri di ricerca della Cisl

L'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carni,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06 404901, telex 613461, fax 06 4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

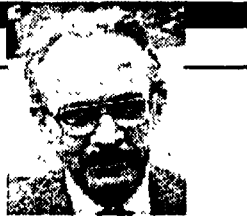
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
licenz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3539.

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINQUER

**Sì, sulle Usl
facciamo sul serio**



«fuori i politici». È stato come essere buttati ad bastias, alle beve del circo, come i gladiatori». Emilio Rebecchi ha detto invece: «Ho applaudit di slancio, è una scelta che condivido in pieno. Ho sempre sostenuto una via "alla francese": i politici decidano nelle sedi giuste, in Consiglio comunale, quanti soldi spendere e dove, poi a gestire ci pensino i tecnici. E questo non vale solo per la sanità».

Puja, Gualtieri, Gozzini, Ancona, Rebecchi: cinque pareri, fra i tanti che ho raccolto, ai quali vorrei aggiungere - ho un po' la mania dei discorsi sim-

metrici - cinque risposte.

1. Faremo sul serio, ne sono certo. Mi dimetterei da ministro-ombra (seguendo la moda, direbbero i maligni) se fosse diversamente. Ma soprattutto, ha ragione Gozzini: «Il processo costituente segnerebbe un punto al passivo per la credibilità di una forma-partito veramente nuova in cui possano riconoscersi i cittadini».

2. I nostri gladiatori hanno combattuto bene, complessivamente, nell'arena delle Usl. A Bologna e altrove. Se i meriti applausi sono sovrastati dai fischii, questo dipende probabilmente, più che dall'abili-

tà e dalla lealtà dei singoli gladiatori, dal fatto che il pubblico ripudia questo tipo di giochi, e dalle tribune fa pollice verso, condanna tutti coloro che vi partecipano.

do dopo. Ci sono tanti modi per evitare di lasciare l'intero campo ai pija-tutto. Prender voti, per esempio. E poi, se la legge non verrà cambiata, far designare gli amministratori da associazioni, società scientifiche, garanti, sulla base di competenze ed esperienze valutate pubblicamente. Oppure in altre forme: accetto, fin da oggi, ogni suggerimento che escluda la «rappresentanza politica» e la diretta ingerenza dei partiti.

3. Il primo appuntamento è ora, nel Parlamento, dove gli altri partiti devono pronunciarsi sulla riforma delle Usl. Che farà l'ottimo on. Bogi? E il Psi, tanto sollecito nel voler avvicinare il potere (non solo quello presidenziale, spero) al cittadino? E la sinistra dc, se c'è, saprà battere un colpo nella giusta direzione?

4. L'altro appuntamento è alle elezioni di maggio, e subito dopo. Ci sono tanti modi per evitare di lasciare l'intero campo ai pija-tutto. Prender voti, per esempio. E poi, se la legge non verrà cambiata, far designare gli amministratori da associazioni, società scientifiche, garanti, sulla base di competenze ed esperienze valutate pubblicamente. Oppure in altre forme: accetto, fin da oggi, ogni suggerimento che escluda la «rappresentanza politica» e la diretta ingerenza dei partiti.